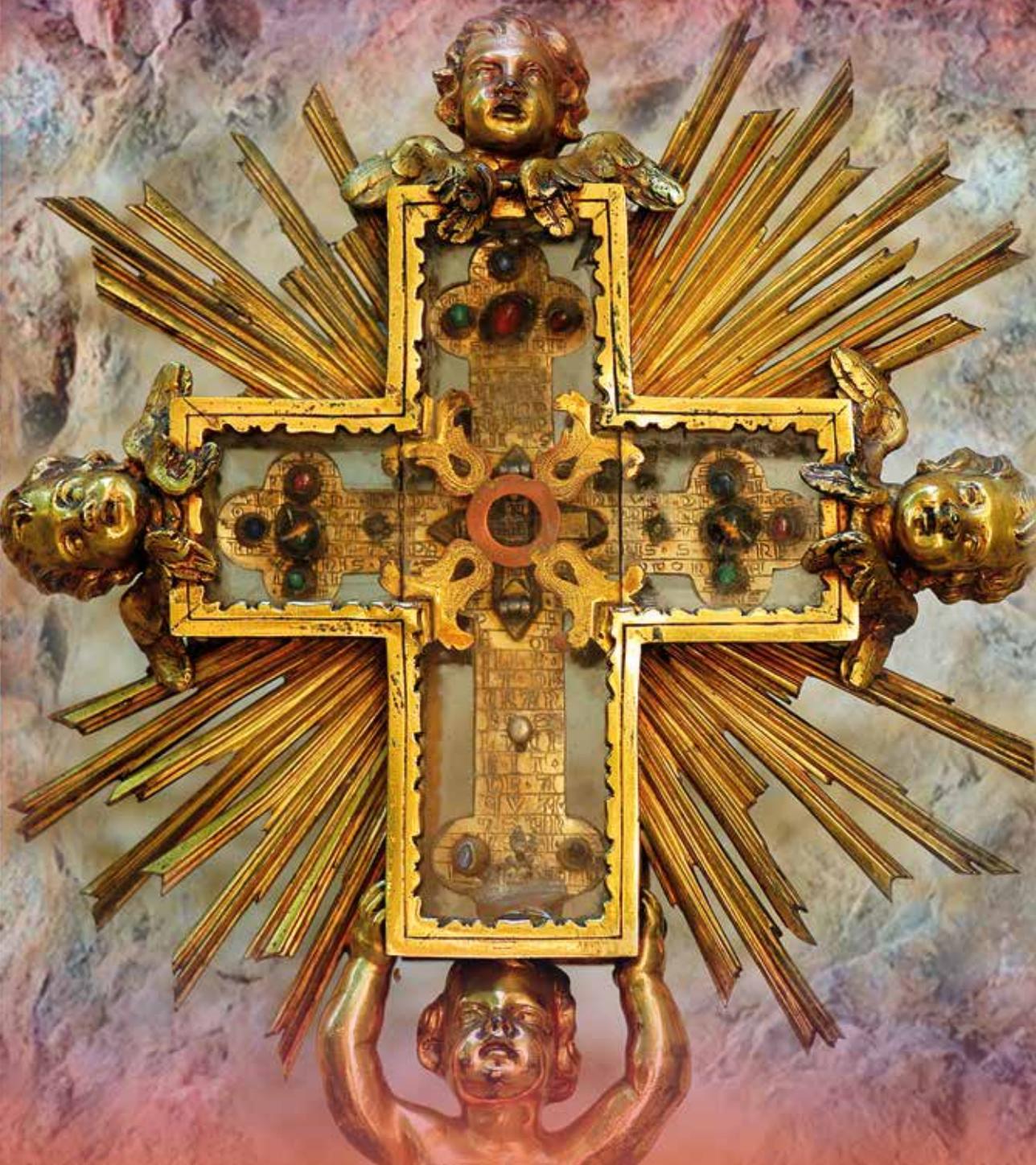


S. CHIARA DELLA CROCE

da Montefalco - Agostiniana



O CRUX, AVE, SPES UNICA!

SOMMARIO

EDITORIALE

Sr. M. Cristina Daguati, osa 2

NEANCHE IO TI CONDANNO

Ritiro Spirituale 4

LA REGOLA DI S. AGOSTINO (1)

P. Nello Cipriani, osa 9

LA MIA CASA È LA PREGHIERA

Sr. M. Alessandra Macajone, osa 14

UNA GARA DI AMORE: due Poesie per S. Chiara

P. Giuseppe Caruso, osa 17

LA CONFESSIONE

Don Simone Marchi 20

TESTIMONI DI OGGI (3)

Mauro Papalini 22

NEL SUO GREMBO IL CUORE DEL MONDO

Eleonora Rinaldi 25

ASCOLTATE!

Loretta T. 28

CELEBRIAMO LA MISERICORDIA DI DIO 31



**Cristo ha patito,
moriamo al peccato;**

**Cristo è risuscitato,
viviamo per Iddio.**

**Cristo è passato
da questo mondo al Padre;
non qui si attacchi il nostro cuore,
ma lo segua nelle cose di lassù.**

**Il capo nostro fu appeso sul legno;
crocifiggiamo
la concupiscenza della carne.**

**Giacque nel sepolcro;
sepolti con lui
dimentichiamo le cose passate.**

**Siede in cielo;
trasferiamo i nostri desideri
alle cose supreme.**

**Egli risusciterà anche i corpi dei morti;
al corpo destinato a mutare
procuriamo meriti mutando mentalità.**

**Porrà i cattivi alla sua sinistra
e i buoni alla sua destra;
con le buone opere
procuriamoci il buon posto.**

**Il suo Regno non avrà fine;
non abbiamo paura
per la fine di questa vita.**

**Tutta la scienza della nostra pace
è sopra di Lui,
“per le cui piaghe siamo stati guariti”.**

S. Agostino, Discorso 229D,1



“Cuore a cuore”

Alla riscoperta dell'intimità pasquale

Cio che rende vivo il cuore, dice Santa Chiara da Montefalco, è l'amore di Dio. Dall'amore scaturisce l'unione con Dio ed è questa vita del cuore che porta ad essere “una cosa sola con Dio”. Da questa amicizia del Cuore a cuore nasce l'unità di intenti e di volere. *“Ciò che vuole Dio lo vuole l'anima e ciò che vuole una tale anima lo vuole Dio”*. Una tale unione non sopporta separazione, ma è vero che il cammino per questa pacificazione unificante del cuore, passa per la polverizzazione del cuore. Nella Scrittura cogliamo in molti passi il mistero dell'indurimento del cuore!

Questa chiusura del cuore non riguarda solo il Faraone d'Egitto che non voleva far partire gli Ebrei, di cui si dice che il suo cuore fu indurito, ma anche gli uomini, anche noi, che il Signore è venuto a salvare. Siamo una razza di ribelli.

Gesù si scontra con questa categoria di uomini dal cuore indurito. Santa Chiara li definisce cuori menzogneri. *“Si guardi ciascuno di voi da ogni menzogna, perché se cede a intenzioni menzognere, facilmente cade anche in altri peccati”*.

Infatti chi segue Gesù contempla le meraviglie della Sua opera, ma poi si scontra con l'ospitalità. Nel suo stesso villaggio dove è cresciuto, non è accolto. La lunga frequentazione, la familiarità con Gesù, invece di aprire il cuore, lì rende impermeabili. E questo può accadere anche a chi, come noi, frequentiamo le assemblee domenicali, facciamo i ritiri, facciamo elemosine!... Non occorre essere biblisti per comprendere il mistero di empietà che abita in noi. In questo vuoto di perfezione, talvolta, avviene l'incontro o l'abbandono del Signore. Gesù ci attende proprio qui, al varco dell'incontro con la nostra polvere per darci quel cuore abitato dallo Spirito. Per soffiare quella cenere amata, e rifarla immagine e somiglianza divina. Finalmente un cuore che respira.

«Esiste una chiusura interiore, che riguarda il nucleo profondo della persona, che la Bibbia chiama “il cuore”. Questo è quello che Gesù è venuto ad “aprire”, liberare, per renderci capaci di vivere pienamente la relazione con Dio e con gli altri» (Benedetto XVI).

Ci viene incontro l'apostolo: *“Quando sono debole è allora che sono forte”* (2Cor 12,9-10). La fragilità allora non è il luogo del terrore e della fuga, ma della responsabile collaborazione con il Vivente.

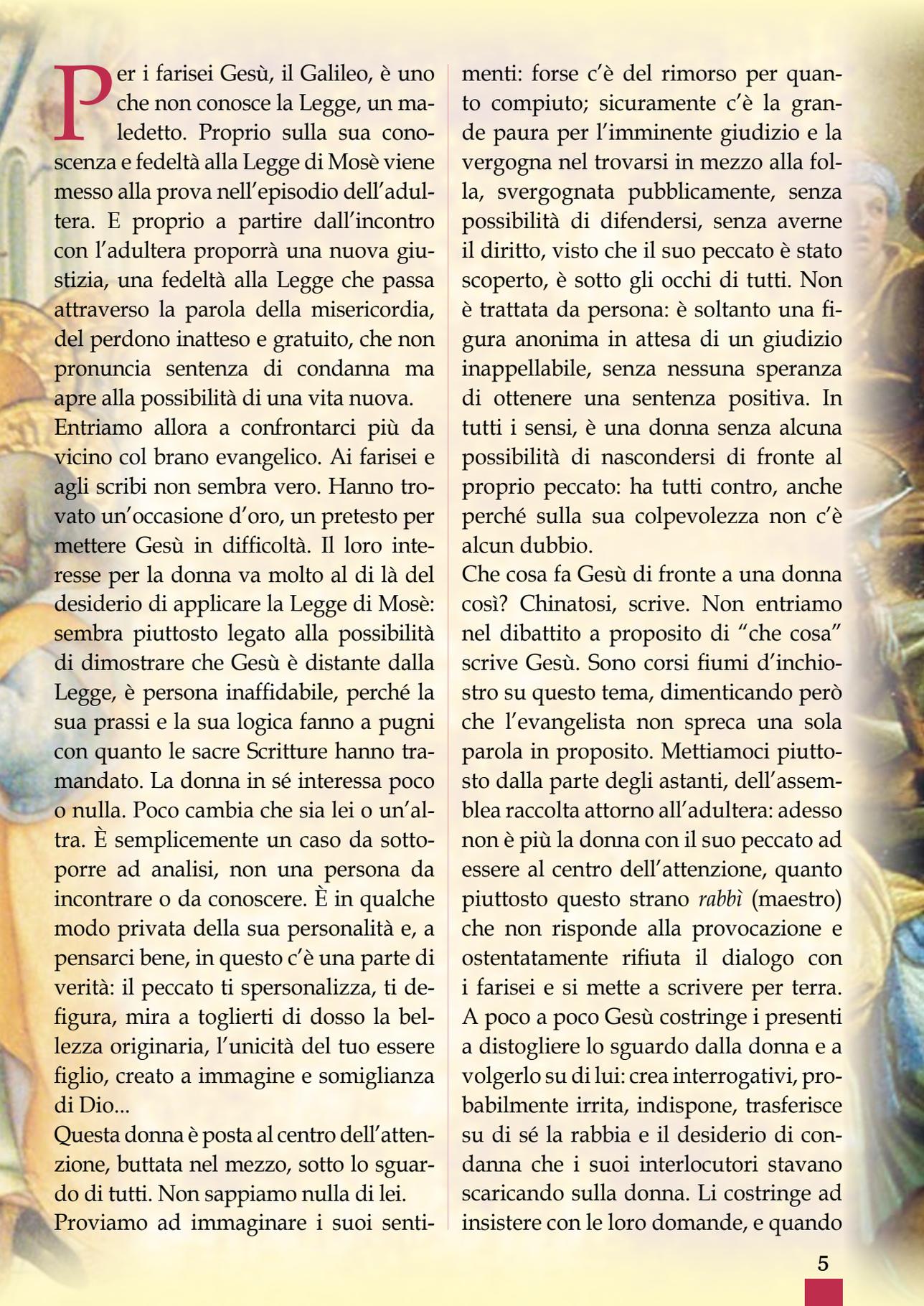
C'è un segno molto bello nella vita dell'uomo, più Dio si avvicina a lui e più quest'ultimo si scopre così com'è povero e peccatore e si svela. Invece di farci ripiegare sul “non essere nostro” scopriamo che quando tutto se ne va... il Risorto viene ad incontrarci. Detto con i Santi di ‘casa’ Dio è più intimo del mio intimo e chi insegna al nostro cuore se non Dio stesso, il nostro Maestro interiore?

Santa Pasqua di Risurrezione!
Le vostre Sorelle Agostiniane

Neanche io ti condanno



*“E Gesù disse: “Neanch’io ti condanno; va’ e d’ora in poi non peccare più”
(Giovanni 8, 1-11)*



Per i farisei Gesù, il Galileo, è uno che non conosce la Legge, un maledetto. Proprio sulla sua conoscenza e fedeltà alla Legge di Mosè viene messo alla prova nell'episodio dell'adultera. E proprio a partire dall'incontro con l'adultera proporrà una nuova giustizia, una fedeltà alla Legge che passa attraverso la parola della misericordia, del perdono inatteso e gratuito, che non pronuncia sentenza di condanna ma apre alla possibilità di una vita nuova.

Entriamo allora a confrontarci più da vicino col brano evangelico. Ai farisei e agli scribi non sembra vero. Hanno trovato un'occasione d'oro, un pretesto per mettere Gesù in difficoltà. Il loro interesse per la donna va molto al di là del desiderio di applicare la Legge di Mosè: sembra piuttosto legato alla possibilità di dimostrare che Gesù è distante dalla Legge, è persona inaffidabile, perché la sua prassi e la sua logica fanno a pugni con quanto le sacre Scritture hanno tramandato. La donna in sé interessa poco o nulla. Poco cambia che sia lei o un'altra. È semplicemente un caso da sottoporre ad analisi, non una persona da incontrare o da conoscere. È in qualche modo privata della sua personalità e, a pensarci bene, in questo c'è una parte di verità: il peccato ti spersonalizza, ti defigura, mira a toglierti di dosso la bellezza originaria, l'unicità del tuo essere figlio, creato a immagine e somiglianza di Dio...

Questa donna è posta al centro dell'attenzione, buttata nel mezzo, sotto lo sguardo di tutti. Non sappiamo nulla di lei. Proviamo ad immaginare i suoi senti-

menti: forse c'è del rimorso per quanto compiuto; sicuramente c'è la grande paura per l'imminente giudizio e la vergogna nel trovarsi in mezzo alla folla, svergognata pubblicamente, senza possibilità di difendersi, senza averne il diritto, visto che il suo peccato è stato scoperto, è sotto gli occhi di tutti. Non è trattata da persona: è soltanto una figura anonima in attesa di un giudizio inappellabile, senza nessuna speranza di ottenere una sentenza positiva. In tutti i sensi, è una donna senza alcuna possibilità di nascondersi di fronte al proprio peccato: ha tutti contro, anche perché sulla sua colpevolezza non c'è alcun dubbio.

Che cosa fa Gesù di fronte a una donna così? Chinatosi, scrive. Non entriamo nel dibattito a proposito di "che cosa" scrive Gesù. Sono corsi fiumi d'inchiostro su questo tema, dimenticando però che l'evangelista non spreca una sola parola in proposito. Mettiamoci piuttosto dalla parte degli astanti, dell'assemblea raccolta attorno all'adultera: adesso non è più la donna con il suo peccato ad essere al centro dell'attenzione, quanto piuttosto questo strano *rabbì* (maestro) che non risponde alla provocazione e ostentatamente rifiuta il dialogo con i farisei e si mette a scrivere per terra. A poco a poco Gesù costringe i presenti a distogliere lo sguardo dalla donna e a volgerlo su di lui: crea interrogativi, probabilmente irrita, indispetta, trasferisce su di sé la rabbia e il desiderio di condanna che i suoi interlocutori stavano scaricando sulla donna. Li costringe ad insistere con le loro domande, e quando

la tensione è diventata insostenibile li spiazza con una risposta inattesa.

Quel «Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei» è sicuramente diventato uno dei detti evangelici più citati.

E di nuovo Gesù si china verso terra, quasi disinteressato a quanto gli capita intorno. Ha pronunciato, a suo modo, una sentenza di giudizio, una sentenza che costringe gli astanti a distogliere di nuovo lo sguardo dalla donna per cominciare a guardarsi dentro. Gesù rimane solo con la donna, dopo che tutti se ne sono andati. Il confronto con il peccatore, a suo modo di vedere, non può assumere la forma di un processo pubblico, ma di un incontro privato. Ha bisogno di rimanere da solo

con lei. E dopo aver sciolto anche l'ultimo dubbio della donna («Neanche io ti condanno», e avrebbe potuto farlo...), la lascia andare con parole che a noi appaiono fin troppo leggere: «Va' e d'ora in poi non peccare più».

Davvero il Signore è tanto ingenuo da pensare che basti una raccomandazione così ovvia, così generica, così poco spirituale - ci verrebbe da dire -, inutilmente esortativa? Possibile che non le chieda qualcosa in più, che non le domandi se è pentita, che non le chieda precise assicurazioni e solenni promesse riguardo al proprio futuro? In questo momento le potrebbe chiedere tutto: questa donna gli deve la vita. Ma il fatto è che il perdono del Signore non si basa né sul pentimento del peccatore né sulla sua



reale capacità di cambiamento. È implacabilmente gratuito, è scandalosamente privo di qualunque forma di interesse o di scambio. Il perdono che il Signore offre è umile. Forse per questo è così impegnativo: perché la libertà di una parola che ti guarisce vale più della Legge che - a ragione - ti vuole condannare; perché là dove non può arrivare la paura della sanzione o della condanna, arriva la forza della misericordia.

Un ultimo pensiero sulle uniche due parole che pronuncia la donna peccatrice, le uniche che conosciamo di lei. Alla domanda: «Nessuno ti ha condannata?» la donna risponde: «Nessuno, Signore».

Quando Gesù diviene il Signore della tua vita, quando lo riconosci come "Signore", cioè come colui dal quale dipende la tua vita (non è forse così anche per la donna? La sua vita dipende dal giudizio di Gesù...), quando lo incontri e lo scopri come colui che può restituirti una nuova esistenza, la tua vita non è più "sotto giudizio", sotto il peso di una condanna giusta e ineluttabile, ma scopre lo spazio della libertà, della gratuità. Nella miseria del cammino dell'uomo si riapre la possibilità della redenzione e della conversione del cuore.

Per la riflessione personale

1. La misericordia di Gesù si esprime attraverso il perdono dei peccati. Guardando la donna adultera Gesù sa di non trovarsi di fronte ad un caso di teologia morale ma ad una persona vera. Ad una persona che ha sbagliato. Ma la domanda che si fa Gesù non è qual è la punizio-

ne giusta per questo peccato, ma qual è la strada per cui questa donna possa ritrovare se stessa, al di là del male compiuto. Il Signore non è preoccupato di emettere un verdetto, ma di incontrare una persona.

Anche a me viene data fiducia nel momento in cui mi vergogno di me stesso, in cui il peso del mio peccato è insostenibile. Il Signore mi dà fiducia nel momento in cui nessuno me la darebbe, perché è manifesta a tutti la mia pochezza e tutti possono vedere il mio fallimento, il mio tradimento, il mio peccato. Il Signore mi dà molto di più: mi considera degno di fiducia nel momento in cui io ho tradito la fiducia, sono venuto meno alla parola data, ho lacerato un rapporto prezioso, mi sono mostrato assolutamente inaffidabile, anche agli occhi di me stesso.

2. La misericordia di Gesù invita a "distogliere lo sguardo". Che cosa significa? Non si tratta di "far finta di non vedere", come se il peccato non esistesse. Si tratta di imparare a guardare altro: è una guarigione dello sguardo. Quando l'adultera è sotto lo sguardo di tutti, Gesù attira l'attenzione su di sé attraverso il gesto misterioso dello scrivere per terra. È come se dicesse: «Guardate me, non guardate lei. Guardate me che sono l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo, che mi porto addosso il peccato di ogni uomo, quello di questa donna e anche il vostro, di voi che la giudicate e condannate».

C'è bisogno, proprio nell'abisso della miseria e della disperazione, di mutare lo sguardo, di fissarlo sull'Agnello di

Dio. Se per un istante distolgo lo sguardo dal poco che sono e lo poso sul Signore, scopro che sta scrivendo in maniera incomprensibile, ma vere parole di consolazione e di perdono, che prende su di sé il mio star male, che mi lascia andare rinnovato e guarito, che paga lui a mio nome, che non mi condanna. E quando uno si sente così amato, così consolato, così accolto, almeno ci prova a vivere nella logica della misericordia, a entrare nella ferita dell'altro, a portare su di sé almeno un poco del suo male e della sua umiliazione.

3. La misericordia di Gesù esige un incontro personale.

«Donna, dove sono?», domanda Gesù. È come se le dicesse: «Non devi avere paura, siamo rimasti io e te soltanto. E io non spenderò una parola di condanna». È incredibile vedere come la festa del sacramento del perdono si sia spesso trasformata in una inutile e insulsa sequela di luoghi comuni, senza profondità, senza sangue. Ma questo è anzitutto il sacramento della misericordia di Gesù, che sa benissimo quanto siamo fragili e imperfetti, e non se ne spaventa; che vede uomini e donne che non hanno nulla da vantare, nessuna presunta giustizia da far apparire, ma semplicemente un cuore spezzato da deporre. Chi aiuta il fratello o la sorella a vivere un incontro personale con il Signore (non solo nel sa-

cramento della confessione, ma in mille altre circostanze della vita) presta voce e gesti alla misericordia di Gesù, e se ne fa banditore e apostolo.

4. La misericordia di Gesù non dipende dal nostro pentimento e nemmeno dalla nostra capacità di non ricadere nel peccato.

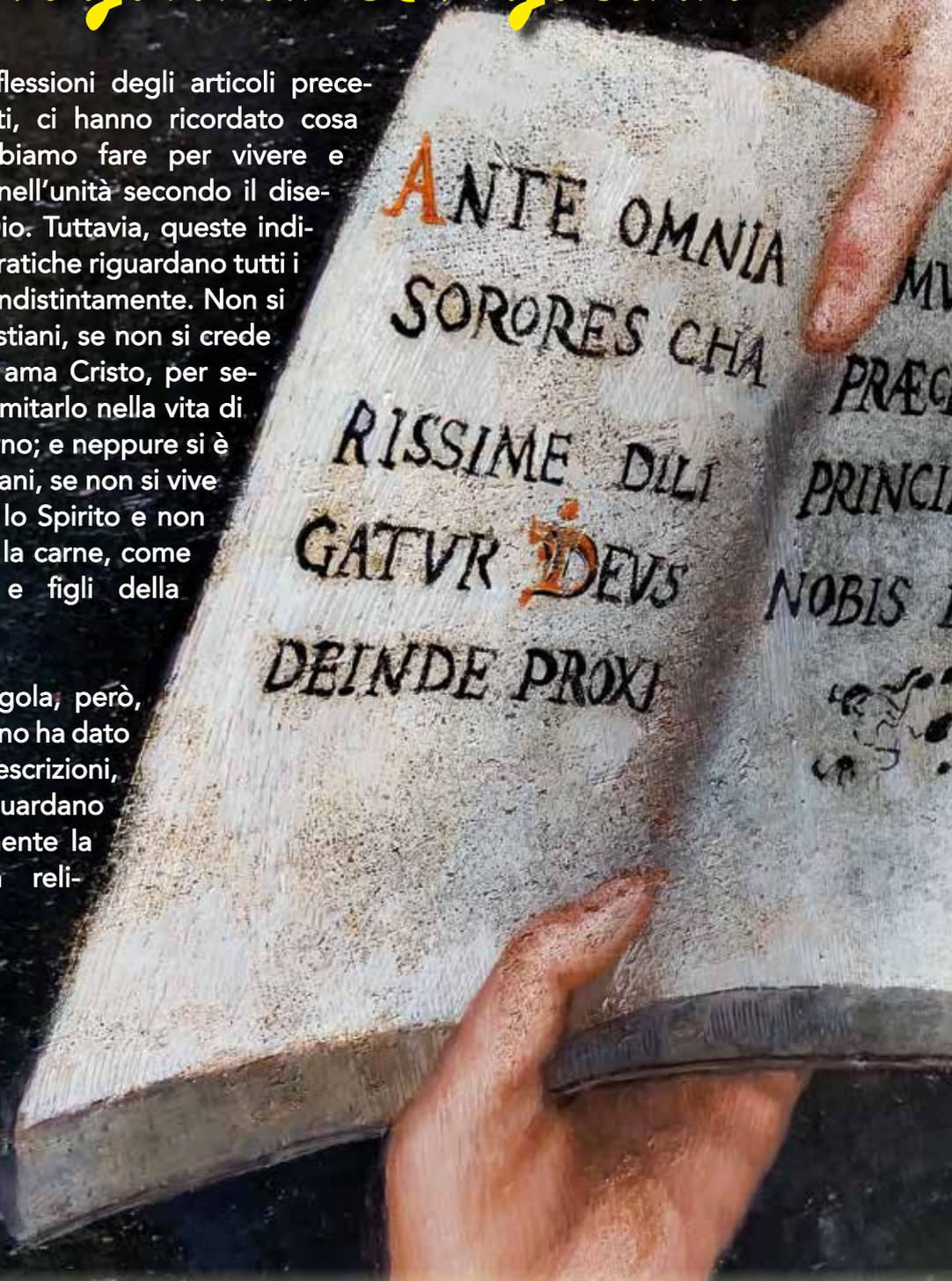
Non ce la meritiamo: ci viene regalata. Niente lascia supporre che l'adultera sia realmente pentita. Il Vangelo di Giovanni non dice nulla in proposito; non parla di una sua conversione. Quello che resta chiaro è che la misericordia di Gesù non è abituata a fare calcoli, a fare scommesse. È dono allo stato puro. «Va' e d'ora in poi non peccare più», dice il Signore. Ma lo dice non per se stesso, per avere un tornaconto; lo dice per noi: «Va' e ricordati chi sei, non dimenticarlo troppo in fretta. Va' ed esci dalla tua vergogna, e non avere paura. Sei stato graziato, riempito di grazia. Non smarrire questa grazia, questa bellezza, non buttare i doni che ti offre questa salvezza inaspettata e inattesa».



La regola di S. Agostino ⁽¹⁾

Le riflessioni degli articoli precedenti, ci hanno ricordato cosa dobbiamo fare per vivere e operare nell'unità secondo il disegno di Dio. Tuttavia, queste indicazioni pratiche riguardano tutti i cristiani indistintamente. Non si è veri cristiani, se non si crede e non si ama Cristo, per seguirlo e imitarlo nella vita di ogni giorno; e neppure si è veri cristiani, se non si vive secondo lo Spirito e non secondo la carne, come membri e figli della Chiesa.

Nella Regola, però, S. Agostino ha dato delle prescrizioni, che riguardano propriamente la comunità religiosa.



ANTE OMNIA
SORORES CHA
RISSIME DILI
GATVR DEVS
DEINDE PROXI



SANTA CRISTIANA - MONASTERO AGOSTINIANO - SANTA CROCE SULL'ARNO

Quando all'inizio della Regola S. Agostino dice: "Questi sono i precetti che prescriviamo a voi che vivete nel monastero", vuol dire che ha scritto la Regola secondo le norme del genere letterario proprio della precettistica, e quindi non come i trattati di morale o di teologia spirituale, che prevedevano una parte dottrinale e un'altra esortativa, ma si limita a dare dei precetti pratici, utili per l'unità della comunità. È interessante anzitutto notare che il testo della Regola inizia con le parole: "Fratelli (Sorelle) carissimi, si ami anzitutto Dio e poi il prossimo, perché sono questi i precetti che ci vennero dati come fondamentali".

Gesù nel Vangelo aveva detto che nei due comandamenti dell'amore di Dio e del prossimo è contenuta tutta la Legge i Profeti. Possiamo dire altrettanto della Regola: tutte le prescrizioni contenute in essa sono riconducibili ai due comandamenti dell'amore, perché non fanno altro che esplicitarli e adattarli alla vita monastica.

La prima prescrizione riguarda la finalità principale del vivere insieme: l'unità di anima e cuore protesi verso Dio.

La prima cosa assolutamente da evitare è l'odio e la mancanza del perdono reciproco. Nel cap. VI la Regola dice: "Liti non abbiate mai, o troncatele al più presto; altrimenti l'ira diventa odio e trasforma una paglia in una trave e rende l'anima omicida. Così infatti leggete: "Chi odia il

proprio fratello è un omicida" (1Gv 3,15) (Reg. 41). L'odio è il contrario della carità. Se la carità è la forza che cementa la comunità, l'odio è la forza che la disgrega e la distrugge. Sant'Agostino, amante della vita comune, conosce molto bene il cuore dell'uomo: sa che anche nelle comunità religiose una parola o un gesto offensivo, una maldicenza o semplicemente il rinfacciare una colpa, possono suscitare l'ira nell'altro e che l'ira può trasformarsi in odio. Perciò chiede che sia immediata la richiesta di perdono da parte di chi ha offeso e immediata sia anche la risposta di perdono da parte di chi è stato offeso. "In caso poi di offesa reciproca, anche il perdono deve essere reciproco, grazie alle vostre preghiere che quanto più frequenti tanto più dovranno essere sincere". Il riferimento alla preghiera che ci ha insegnato il Signore è trasparente: "Perdona i nostri debiti, come noi perdoniamo i nostri debitori". L'affermazione più forte, però, è quella che segue: "Chi rifiuta sempre di chiedere perdono o non lo chiede di cuore, sta nel monastero senza ragione, anche se non ne viene espulso"(Reg. 42). Si sta nel monastero per vivere unanimi nella casa e avere un'anima sola e un solo cuore in Dio; se non si è disposti a perdonare e non si perdona di cuore, viene chiaramente a mancare l'unica ragione che giustifica lo stare insieme. Cade qui opportuna un'altra citazione di un recente discorso di Papa Francesco ai giovani: "Non ba-

sta non odiare, bisogna perdonare; non basta non avere rancore, bisogna pregare per i nemici; non basta non essere causa di divisione, bisogna portare pace dove non c'è".

Nel quarto capitolo della Regola si parla esplicitamente di espulsione dal monastero. Il capitolo incomincia con una raccomandazione: "Nel modo di procedere o di stare, in ogni vostro atteggiamento, non vi sia nulla che offenda lo sguardo altrui, ma tutto sia consono al vostro stato di consacrazione"(Reg. 21). Il comportamento del religioso deve essere sempre consono alla sua condizione di consacrato, per non essere motivo di scandalo per nessuno. In particolare si deve evitare la sfrontatezza dello sguardo nei confronti dell'altro sesso. Se qualcuno in chiesa o in un altro luogo pubblico è sfrontatamente immodesto, deve essere richiamato prima privatamente e poi anche dal superiore secondo le indicazioni del vangelo. Se poi, nonostante tutti i richiami, non vuole correggersi, "anche se non se ne andrà via spontaneamente, sia espulso dalla vostra comunità" (Reg. 27). Questa prescrizione si spiega anche con il contesto storico-sociale: i pagani e i donatisti erano molto critici nei confronti dei monaci e approfittavano di ogni occasione per criticare il monachesimo e la Chiesa. Per S. Agostino, "non basta che la condotta non sia cattiva o lussuriosa, se poi per trascuratezza si riscuote cattiva fama. Ci sono persone consacrate, uomini e donne, che



quando vengono rimproverati di negligenza, che può ingenerare sospetti nei loro riguardi, sicuri che la loro vita sia assai diversa, rispondono che a loro basta avere una buona coscienza davanti a Dio e che non interessa affatto la stima degli uomini. Questi tali - continua S. Agostino - non si devono ascoltare, perché agiscono non solo con imprudenza, ma anche con crudeltà. Essi uccidono l'anima degli altri, sia di quelli che si mettono a bestemmiare la via di Dio, perché a motivo dei loro sospetti giudicano disonesto la vita dei consacrati, che in realtà è casta; sia di quelli che trovano scuse per imitare non quello che



vedono, ma quello che credono”(*De bono viduitatis*, 22, 27).

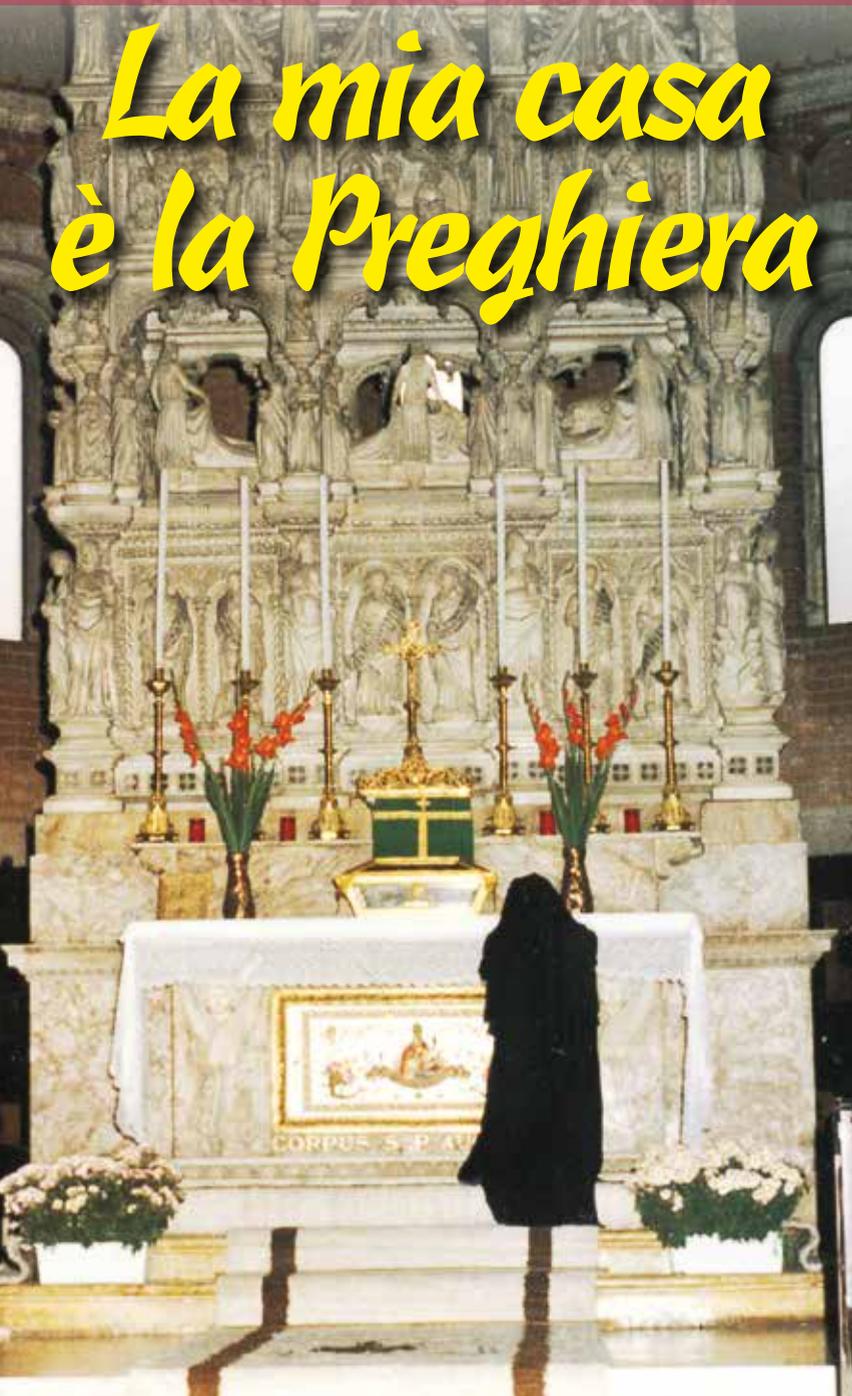
C'è ancora un altro caso, in cui S. Agostino si è mostrato estremamente severo, e riguarda non la castità ma la povertà. È rimasto famoso il caso del prete-monaco Gennaro, che era morto lasciando in testamento le sue proprietà alla chiesa di Ippona. Non solo il vescovo Agostino rifiutò con sdegno l'eredità, ma considerò il fatto tanto scandaloso da sentire il bisogno di convocare i fedeli, per dare un chiarimento pubblico. Dopo aver ricordato le vicende che lo avevano portato a fondare il monastero e la regola della condivisione dei

beni a imitazione della comunità dei credenti, descritta dagli Atti degli Apostoli, dice ai fedeli: “A nessuno in questa società è lecito possedere qualcosa di proprio. Si dirà: forse qualcuno possiede. A nessuno è permesso. Se qualcuno possiede, fa una cosa illecita. Io penso bene dei miei fratelli e sempre fiducioso mi sono sempre astenuto dal fare controlli. Mi sarebbe apparsa una diffidenza. Sapevo infatti e so che tutti quelli che vivono con me conoscono il nostro proposito e conoscono la legge della nostra vita. Purtroppo un presbitero, membro della nostra comunità, uno che viveva con noi dei beni della Chiesa, uno che faceva professione di vita comune ha fatto testamento, ha istituito degli eredi. Oh dolore di noi tutti nella comunità! Oh frutto nato non dall'albero che piantò il Signore! Se possedeva qualcosa, non doveva fingersi povero di Dio, membro della nostra comunità. Io ne provo grande dolore, fratelli, e per questo dolore, lo dichiaro alla vostra carità, ho deciso di non accettare tale eredità per la mia chiesa”(*Discorso 355*, 2-3).

Come si vede, riguardo alla negazione del perdono e alle gravi mancanze contro la castità e povertà, S. Agostino era davvero intransigente, perché sono mancanze che contraddicono nel modo più plateale la consacrazione religiosa e il proposito della vita comune, e nello stesso tempo sono di grave scandalo per i fedeli.

(Esercizi Spirituali, Viterbo)

La mia casa è la Preghiera



ghiera. La preghiera mi è stata padre, madre, sorella e amica, cibo e bevanda, gioia della vita. Essa mi ha indicato le vie, mi ha ricondotto a quelle sorgenti, senza le quali non si vive, non si sta in piedi nella vita, non v'è stabilità né psicologica né spirituale. Quanto dirò dunque è solo convinzione profonda, esperienza vissuta.

Signore, chiedendomi di parlare della preghiera, mi chiedono in realtà di Te e tutt'al più, di Te in me. Signore, si tratta di parlare di Te, perché Tu hai sempre operato direttamente, nella mia vita; mai mi hai fatto mancare la tua sollecitazione ad incontrarmi con Te. Io ho messo i miei passi dove Tu già avevi come impresso le tue orme. È stata l'esperienza più felice della mia vita! Ma forse mi si vorrebbe chiedere:

Quando mi si chiedeva che cosa fosse la preghiera per me, io rispondevo con un'immagine: sono come una lumaca che viaggia con la casa appresso. La mia casa è la pre-

Cos'è la preghiera per te? È stato facile imparare a pregare? In che rapporto sono la tua preghiera e la tua vita?

Mi sarebbe difficile, credo, rispondere distintamente a queste domande.

Io non posso parlare di una esperienza, di un cammino di preghiera senza pensare alla mia vita; né, d'altra parte, potrei parlare della mia vita indipendentemente dalla preghiera. Il pregare è un parlare semplicemente con Te; io posso dire, in un certo senso, che sono vissuta parlando con Te. Gli eventi della mia storia quotidiana sono stati come la materia del nostro dialogare, del mio parlare con Te, pieni come sono sempre di un contenuto, di un senso divino e umano.

Non c'è stata mai, credo, in me, una vita parallela o che corresse al di sotto della preghiera, anche quando la mia vita era una lotta lacerante tra luce e tenebre, tra grazia e natura, tra volontà di bene e cecità di egoismo e desideri; anche se ho dovuto lottare e soffrire per vivere questa unità quasi abituale di preghiera e vita che oggi è pace e gratitudine permanente per essere stata "graziata". Ma Tu, Signore, hai preso l'iniziativa di questo cammino, sempre. Tu, nonostante me, continuavi instancabilmente a suggerire, io ascoltavo, resistevo, poi finivo per seguirti, felice. Tu mi facevi intravedere la luce e io venivo sul raggio di essa, verso di Te. Sono vissuta dialogando con Te anche quando sem-



bravo dimenticarti. Tu mi chiamavi con la voce di una specie di nostalgia divina ed io ero costretta, pena la frustrazione della parte più profonda e vera di me, a dirigere la rotta verso di Te: e lentamente ho trovato equilibrio ed esperienza di libertà.

Come distinguere quindi preghiera e vita? Non erano vita un costruire la storia concreta della vita le lunghe ore di sosta davanti ai tuoi Tabernacoli, le prolungate meditazioni notturne, i lunghi silenzi davanti alla tua Bellezza? Preghiera, Signore, è stato il mio primissimo incontro con Te, se preghiera è parlare con Te. Un lampo, una nostalgia, una misteriosa ineffabile dolcezza ed ecco, Tu mi hai quasi detto la Tua Presenza.

Ma come distinguere preghiera e vita?

Così: di preghiera-cammino e di cammino-preghiera. Ecco perché sono convinta che non la parola, ma la nostra vita, il nostro modo di essere e di vivere è il nostro vero modo di pregare, di parlare, di dialogare con Dio!

E oggi? Oggi vado scoprendo sempre più, continuando a camminare insieme con Dio, che ogni nostra miseria umana può essere redenta perché il nostro essere, chiamato, fatto per la comunione con Dio, ha una dignità sacra: è nata una sete profonda, un desiderio umile ma costante di scri-

vere una storia immacolata per far contento Dio, per andargli più vicino, è nato un desiderio di comunione permanente ed attuale, è nato un

desiderio più grande di comunione, di Sposo e Sposa:

VIENI, dice infatti
Dio all'anima!



VIENI, dice nello stesso tempo l'anima a Dio! Ecco la preghiera, ma ecco la vita, il cammino di ogni giorno. Sono convinta che la nostra storia, il nostro modo di vivere, è il nostro modo di dialogare con Dio.

Vorrei dire anche una cosa tanto importante: il dolore, in genere, segna le tappe feconde del cammino. Il dolore

è il vero momento dell'amore, della fedeltà. L'amore e il dolore fanno nascere di tempo in tempo un nuovo modo di essere, la creatura nuova. Quanto amore, quanta vita nuova è capace di generare il dolore, la Croce! La Croce di Gesù è il più felice parto dell'amore!

Sono certa che qualcuno è tentato di chiedermi: *e gli Altri? E i fratelli?* Credo di poter dire che hanno fatto il cammino con me, sempre. Certo in un mistero di conoscenza e di solidarietà, quasi di identificazione progressiva. Ma Dio, che è Creatore e Padre, perché è Amore, non mi ha mai ingannata su di Sé, sul Mistero della Sua vita Personale, Tri-Personale. Venendo a me, mi ha portato sempre "*io suoi*" e io vivo sempre con Lui e con loro, per Lui e per loro.

La vita è una, la "nostra" vita! È un percepire una fondamentale unità d'amore, che mi dà gioia, pienezza affettiva e, credo di poter dire, equilibrio umano, che si risolve più facilmente di ieri - e lo spero anche di più per domani - in serenità e benevolenza. Certo, continuano le lotte e le difficoltà, ma nei bui dell'aridità e del tedio, nella fatica del voler vivere il quotidiano in permanente atteggiamento di apertura a Dio e ai fratelli, questa certezza di Dio presente e di essere "uno" nel Padre attraverso il Figlio, diventa confidente e paziente attesa del ritorno di Lui e di loro, e mi lascia nella pace. Ecco tutto! Il Signore ci conservi la Sua Fedeltà e la Sua Alleanza.

Una gara di Amore

Due poesie per Santa Chiara

Andrea Perrucci (1651 – 1704) fu un siciliano precocemente trapiantato a Napoli, la città che ai suoi tempi era capitale del Vicereame dell'Italia meridionale, governato dalla corona spagnola. A Napoli studia presso le scuole della Compagnia di Gesù e diventa, alla fine del suo percorso, un valente giurista. Accanto agli studi di diritto, però, coltiva anche l'amore per la poesia e per il teatro, sia di argomento profano che sacro: in questo secondo ambito le forme letterarie sono per lui, uomo devotissimo tanto da farlo spesso ritenere un sacerdote gesuita, strumenti per alimentare la fede e volgere gli animi alla grandezza di Dio e alle gesta dei santi, presentati come esempi da imitare. Nella sua produzione di ispirazione religiosa si colloca il dramma sacro *Il vero lume tra le ombre, ovvero la spelonca arricchita per la nascita del Verbo umanato*, una complessa

I D E E
DELLEMUSE,
P O E S I E
DEL DOTTOR
ANDREA PERRUCCI.
CONSECRATE
All'Altezza Serenissima di
CARLO FERDINANDO
G O N Z A G A
Duca di Mantova, Guastalla, Carle-
ville, Casale di Mon-
ferrato, &c.



INNAPOLI 1695.
Per li Socii Parrino, e Mutij.
Con Licenza de' Superiori.

Nel cuore della B. Chiara di Montefalco, si ritrovano fatti di carne gli strumenti della Passione del Signore.

CHi l'artefice fù, che nel tuo petto
 Restrinse di Giesù l'istoria amara?
 Sì, con un de' suoi strali Amor perfetto
 Solo scolpir poteavi opra sì rara.

Ne la Croce così del suo diletto
 Del Patir l'Alfabeto un'alma impara.
 Mostrando nel morir gara d'affetto,
 Fù Montefalco il tuo Galvario, ò Chiara.

Forse geloso di quel Fior, che tiene
 Gli strazi espressi del sovrano Amore,
 Di ristamparli in se tuo core ottiene?

O se Christo in più parti ebbe il dolore;
 Chiara tu fatta epilogo di pene,
 Vuoi di Giesù tutti i tormenti al core.



rappresentazione teatrale che, come si comprende bene dal titolo, ha per argomento la nascita del Salvatore e pertanto venne a lungo rappresentata nei teatri partenopei, soprattutto in dicembre, incontrando il favore del pubblico tanto da divenire, in seguito a numerosi rimaneggiamenti, lo spettacolo popolare comunemente noto come *La cantata dei pastori*.

In una sua raccolta di poesie pubblicata nel 1695 e intitolata *Idee delle Muse* si trovano, alle pagine 328 e 329, due sonetti in onore di santa Chiara da Montefalco, all'epoca ancora Beata.

Il primo sonetto (p. 328) fa riferimento ai segni della passione impressi nel cuore di Chiara. Il poeta, rivolgendosi direttamente alla santa, si chiede chi "restrinse", cioè riproducesse in un piccolo spazio, l'amara storia della passione di Gesù e subito si risponde: solo un amore perfetto poteva creare un'opera così preziosa. Segue una considerazione generale: un'anima impara i rudimenti dell'amore, come un bambino l'alfabeto, nella croce del Signore da lei amato; proprio così a Montefalco, che fu per lei come il Calvario, cioè il luogo della passione, Chiara mise a frutto la lezione dando vita con Cristo stesso a una gara di amore spinta fino al supremo dono di sé, che è la morte. In seguito, Perrucci esprime un dubbio: forse il cuore di Chiara ha ottenuto di poter riprodurre in sé gli strazi sopportati dall'amore di Cristo, sovrano

universale, perché era geloso di quel fiore che li porta impressi in sé. Si tratta della passiflora, un'infiorescenza che prese questo nome proprio perché nella sua conformazione ricorda gli strumenti della passione (frusta, chiodi, martello, corona di spina). Il nome fu attribuito alla pianta dai missionari cristiani che per la prima volta conobbero questo arbusto, originario del continente americano: evidentemente Chiara non ne poteva avere nessuna conoscenza, ma al poeta si può perdonare qualche anacronismo! Ma c'è anche un'altra ipotesi

Nel Fiele della sudetta Beata si ritrovano tre
pallucce, ogni una delle quali divisa pe-
sa tanto, quanto tutte tre assieme.

Si parla con S. Agostino ripreso dal
Bambino sù le rive del mare.

CHe pretendi Agostin? saper tu sperì
Come splendan tre lumi in un sol lume,
Come sia un sol volere in tre voleri,
Come distinto abbia tre fiumi un fium: ?

*L'Infinito capir chi mai presume?
Ciò sol miran di Fede occhi sinceri ;
Tre persone distinte, ed un sol Nume ;
Saggio apprendi se puoi gli alti misteri*

*Mà se tu non capisci i bei portentis
Nel Fiel d'una tua figlia il Mondo vedd
Simboli de la Fè chiari, evidenti.*

*Così l'arcan supremo ogni alma crede;
Che se Chiara ne dà chiari argumentis
Più de l'Ingegno tuo, può la sua Fede*



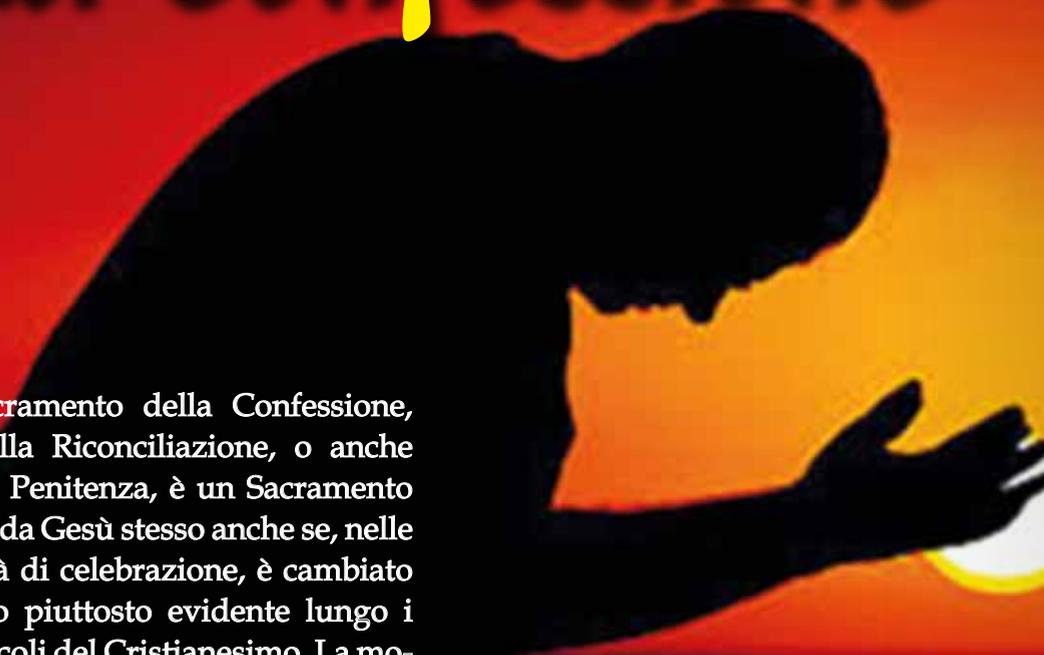
esplicativa della stigmatizzazione di Chiara, così originale: i dolori che Cristo soffersse in tutto il corpo, Chiara desiderò averli tutti nel cuore, come se volesse farne un riepilogo.

Il secondo sonetto (p. 329) tratta dei tre calcoli, uguali per forma e dimensione, ritrovati nella cistifellea della santa e subito messi in relazione con la santa Trinità. Questa volta Perrucci si intrattiene con Sant'Agostino, colto nel momento in cui, secondo la nota leggenda, viene rimproverato da un misterioso bambino per la presunzione con cui si era sforzato di contenere nella sua mente il mistero trinitario. Il poeta chiede al vescovo di Ippona come possa sperare di avere chiara contezza del modo in cui tre lumi ne formano uno solo, o come tre volontà si raccolgano in una, o un solo fiume si possa distinguere in tre fiumi: immagini tutte adatte a esprimere unità e trinità in Dio. Nessuno, si continua, può presumere di comprendere l'infinito; solo gli occhi di una fede genuina possono contemplare tre persone distinte nell'unico Dio, un arcano che forse resta nascosto ai saggi. Ma se Agostino non è stato in grado di comprendere questo grande mistero, nella cistifellea, ricettacolo della bile (cioè del fiele) di una sua figlia spirituale, il mondo può ben vedere in modo chiaro ed evidente i simboli di questo mistero della fede. Certo stupisce un po' questa

contrapposizione alquanto artificiale tra Agostino e Chiara; forse Perrucci avrà pensato che il vescovo di Ippona non si sarebbe adontato nel vedere un po' ridimensionata l'intensità e il valore del suo sforzo intellettuale nell'intento di esaltare la mistica di Montefalco.

I due sonetti di Perrucci probabilmente non brillano per ispirazione poetica e preziosità letteraria; restano però un documento eloquente di affetto verso Santa Chiara e meritano pertanto di essere richiamati all'attenzione anche dei suoi devoti dei nostri tempi.

La Confessione

A black silhouette of a person in a prayerful posture, with their head bowed and hands clasped, set against a background of a bright sun or light source on the right, creating a strong glow and lens flare effect. The background transitions from a deep red on the left to a bright yellow on the right.

Il Sacramento della Confessione, o della Riconciliazione, o anche della Penitenza, è un Sacramento istituito da Gesù stesso anche se, nelle modalità di celebrazione, è cambiato in modo piuttosto evidente lungo i primi secoli del Cristianesimo. La modalità auricolare che conosciamo ora, il penitente che nel segreto confessa al ministro del sacramento e personalmente ne riceve l'assoluzione, è praticata e universalmente accolta sin da prima dell'epoca medievale (dal VI secolo i monaci irlandesi, ferventi missionari nelle terre europee devastate dalle invasioni e dalle guerre gotiche, diffusero questa pratica che sostituì velocemente le complesse liturgie penitenziali antiche).

La forma, la sostanza e la materia del sacramento, teologicamente parlando, sono rimaste sempre le stesse sin dai tempi apostolici: la forma è la frase "io ti assolvo..." che onora il comando di Gesù dato agli apostoli nella

cosiddetta pentecoste giovannea (Gv 20, 22-23), la materia è la confessione dei nostri peccati. La sostanza del Sacramento quindi può essere definita come una richiesta di salvezza da parte di una buona coscienza (cfr. 1Pt 3, 21) a chi non soltanto può perdonare i peccati, ma lo desidera ardentemente, ovvero Dio, e il sacerdote ne è quindi il ministro.

Il parallelismo con il sacramento del Battesimo è infatti evidentissimo, tanto che i Padri della Chiesa osavano definire la Confessione come un "secondo Battesimo", per intendere non che si potesse ripetere il Battesimo ma che la Confessione rinnovava ciò che era stato già compiuto nel Battesimo: chi

si confessa bene ritorna misticamente allo stato di colui che è stato appena battezzato, ovvero liberato per grazia da ogni legame con il peccato.

Come esiste il Battesimo di desiderio, ovvero gli effetti del Battesimo sono applicabili anche a chi avesse il sincero desiderio di riceverlo ma non lo avesse ancora ricevuto, così si considera già rimessa la colpa di chi compia un sincero atto di contrizione, il sincero pentimento e desiderio di riconciliarsi con Dio, nell'attesa dell'assoluzione sacramentale.

Nella Chiesa antica se i catecumeni morivano prima di ricevere il battesimo, venivano considerati comunque già battezzati (diverso era il caso di chi moriva addirittura martire, per quanto non battezzato e neanche catecumeno, a lui veniva applicata la categoria di Battesimo di sangue). Nella pratica della Chiesa, sia antica che odierna, il penitente che abbia già deciso in cuor suo di confessare il prima possibile la sua colpa e di ricevere l'assoluzione sacramentale, può già vivere la consolazione degli effetti della riconciliazione spirituale.

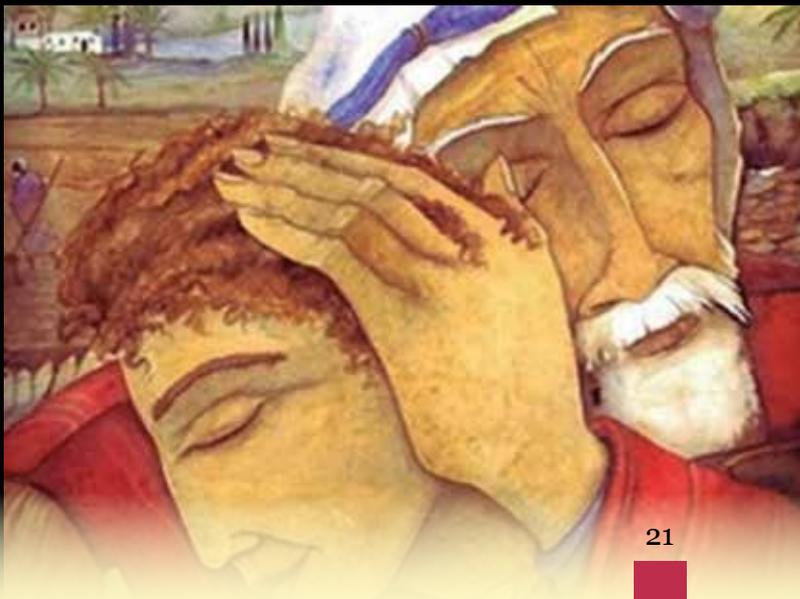
Anche il percorso penitenziale della Chiesa antica fino al V secolo circa era simile al percorso di catecumenato per ricevere il Battesimo da adulti. Poteva durare anni ed era pieno di vincoli, la vita del penitente inoltre era caratterizzata da limitazioni pure nella vita pubblica che potevano du-

rare per tutta la sua vita.

Alla fine del percorso penitenziale i penitenti venivano riammessi nella comunione ecclesiale, spesso direttamente dai Vescovi: le loro confessioni e riconciliazioni erano pubbliche, complesse e impegnative.

Le motivazioni per questa realtà sono molteplici: secondo l'esperienza della Chiesa primitiva, martire ed eroicamente fedele, era difficilmente concepibile la vita di peccato per un cristiano che aveva già rischiato tutto per la fede. Lo stesso cristiano che si fosse macchiato di un peccato grave desiderava riparare nella maniera più piena possibile. Difficilmente si chiedevano sconti, anzi le esperienze monacali ed eremitiche dei primi secoli nascevano spesso in seno alle schiere dei penitenti.

Inoltre la salvezza della propria anima aveva per le comunità cristiane dei primi secoli una priorità che difficilmente noi moderni viviamo ma che per molti secoli era assodata: nessun sacrificio era troppo grande!



Testimoni di oggi ⁽³⁾

Un profondo cambiamento del concetto di santità lo dobbiamo a San Giovanni Paolo II: egli ha modificato radicalmente la procedura che regola le cause dei santi rendendola più snella; ha canonizzato e beatificato un numero impressionante di servi di Dio perché – egli sosteneva – il mondo di oggi ha bisogno di testimoni che sappiano indicare la via sicura della fede ad una società disorientata che corre dietro a tante cose, ma non arriva al fine ultimo dell'uomo, la sua salvezza eterna. Gli ultimi pontefici sono stati canonizzati perché hanno avuto una grande incidenza non solo nella Chiesa, ma anche nella storia del mondo, divenendo punti di riferimento per persone anche non cristiane: San Giovanni XXIII (nato nel 1881, che fu papa dal 28 ottobre 1958 al 3 giugno 1963), il papa buono di grande umanità, che ha avuto l'intuizione del Concilio Vaticano II per rinnovare la Chiesa; San Paolo VI (nato nel 1897, che fu papa dal 21 giugno 1963 al 6 agosto 1978), oggi

dimenticato, che ha attraversato l'epoca tumultuosa dell'applicazione dei dettami conciliari dovendo dire anche alcuni "no" che hanno nuociuto alla sua immagine, ma che erano necessari per evitare pericolose deviazioni. San Giovanni Paolo II (nato nel 1920, che fu papa dal 16 ottobre 1978 al 2 aprile 2005) è stato il papa che ha aperto la Chiesa al mondo, basti ricordare i suoi numerosi viaggi per annunciare Cristo dovunque; anche Giovanni Paolo I (nato nel 1912, che fu papa solo per 33 giorni dal 26 agosto al 28 settembre



1978) è stato beatificato. Certamente quando si pensa alla santità di oggi viene subito in mente Santa Teresa di Calcutta (1910-1997), ammirata da tutti, imitata da pochi. A lei si deve una risposta che chiarisce il significato profondo della sua idea di santità. Mentre stava accudendo un uomo in condizioni orribili, una giornalista americana le ha detto: "Io non lo farei nemmeno per 100.000 dollari". E Madre Teresa a lei: "Nemmeno io!" Certe cose si fanno solo per amore, amore a Dio e ai fratelli in cui c'è la persona di Gesù, questo è il

vero messaggio di Madre Teresa. Non dobbiamo pensare, però, che la santità sia solo quella delle azioni materiali, c'è una santità nascosta dentro i monasteri di clausura dove molte donne pregano e si offrono a Dio per tutti, in un'opera di intercessione continua presso il Signore in favore di tutto il mondo; è il secondo polmone della Chiesa, diceva Giovanni Paolo II. Fra esse ci piace ricordare la Beata Maria Teresa Fasce (1881-1947), Priora del Monastero di Santa Rita di Cascia, una donna che ha saputo cogliere gli aspetti positivi



della modernità, rinnovando il carisma agostiniano del suo Monastero. Tra i santi canonizzati negli ultimi decenni sono rappresentate ormai tutte le categorie, la santità tradizionale identificabile più che altro con i religiosi, ha prodotto fenomeni di devozione di massa, ad esempio San Pio da Pietrelcina (1887-1968), il frate cappuccino con le stimmate, o la Beata Speranza di Gesù (1893-1983), fondatrice di una Congregazione maschile e femminile a Collevale: i Figli dell'Amore misericordioso. Vi sono molti laici come la Beata Armida Barelli (1882-1952), storica presidentessa di Azione Cattolica; anche coppie di coniugi: Luigi e Maria Beltrame quattrocchi o i genitori di Santa Teresina, Louis e Zélie Martin. Fa impressione il numero dei nuovi martiri della fede, il XX secolo e l'inizio del XXI stanno producendo una schiera di donne e uomini uccisi in odio alla fede

più grande di quelli antichi e ciò anche nei paesi di tradizione cristiana; nei campi di concentramento nazisti sono morti tra gli altri il frate francescano conventuale San Massimiliano Maria Kolbe (1894-1941) e l'ebrea convertita, divenuta poi monaca carmelitana, Santa Teresa Benedetta della Croce, Edith Stein (1891-1942); più vicino ai nostri giorni è Sant'Oscar Arnulfo Romero y Galdámez (1917-1980), Arcivescovo di San Salvador, ucciso mentre celebrava la Messa; per non parlare dei missionari uccisi nei luoghi di missione, spesso teatri di guerre, segnaliamo come esempio la fulgida figura di Annalena Tonelli (1943-2003), uccisa in Somalia dopo 34 anni di missione. Non mancano nemmeno i santi morti in giovanissima età: il Beato Carlo Acutis (1991-2006), morto a 15 anni in seguito ad una malattia molto rapida; la Beata Chiara Luce Badano (1971-1990), morta a 19 anni dopo una lunga malattia. È in corso la causa di beatificazione di Antonietta Meo detta Nennolina (1930-1937), che ha terminato la sua vita terrena a soli 7 anni, dimostrando segni inequivocabili di santità. Ciò significa che farsi santi non è una questione di tempo, ma di impegno quotidiano, vivendo le virtù teologali, fede, speranza e carità, quelle cardinali, prudenza, giustizia, forza, temperanza e tutte le altre ad esse collegate, naturalmente la molla principale è l'unione amorosa a Gesù Cristo. Come si vede non si parla di miracoli né di visioni o cose straordinarie, ma la più normale quotidianità, seppure i Santi stessi sono un miracolo!



Nel suo grembo il Cuore del Mondo

Si è svolta nel nostro Santuario l'Elevazione musicale del "MelEute Ensemble", formato da: Elga Ciancaleoni, Antonella Masciotti, Elisabetta Filippucci, Luigi Pontillo, Angelo Bornaghi, ispirata all'omonima opera di Eleonara Rinaldi. Un percorso di preghiera e di bellezza dall'Annunciazione alla Resurrezione che ha toccato il cuore e veramente "elevato" l'anima di tutti.



Questa mia opera nasce da un'ispirazione che ho avuto una notte di ottobre del 2022. Era mio desiderio da tempo dedicare un lavoro alla Vergine Maria. L'ho immaginata come un nido avvolgente visto che umilmente si è fatta grembo per accogliere dentro di sé il Cristo che ho rappresentato con un Cuore, il nucleo profondo della Persona, espressione della sua missione: farsi carne prendendo sembianze umane per mettersi in piena relazione con noi, creature povere e fragili, e donare tutto se stesso per aprirci la strada verso l'Alto.

Dopo vari disegni per studiare l'anatomia del cuore umano nella sua complessità di vene, arterie e capillari, ho iniziato a modellare l'opera realizzandola tutta in ceramica, ma non ero soddisfatta del risultato, il nido e la corona non erano espressivi e realistici.

Ho pensato quindi che la cosa mi-





gliore fosse prendere in prestito gli elementi naturali: ho intrecciato ramicelli, fili d'erba e pagliuzze, proprio come fanno gli uccelli per creare il nido e la corona è il risultato di un intreccio di rovi e spine. Sia il nido che la corona che si vede all'interno della teca sono quindi materiali organici successivamente sottoposti ad un processo di galvanizzazione in oro.

Nell'iconografia cristiana la natura divina dei santi è segnata e figurata dall'aureola attributo sacro che circonda la testa con una luce e che conferisce luminosità e splendore.

Ho evidenziato la regalità del Cristo con un'aureola sospesa che nel contempo è corona di spine come chiaro riferimento alla Sua passione e morte in croce.

L'uomo non comprende il dono del Cristo, facciamo fatica a riconoscerlo e ad accettarlo perché

non accettiamo lo scandalo dell'Incarnazione, non comprendiamo il mistero dell'Incarnazione. Il motivo è inconsapevole, sentiamo che è scandaloso che l'immensità di Dio si riveli nella piccolezza della nostra carne, che la divinità si nasconda nell'umanità, che Dio abiti nel volto, nelle parole nei gesti di un uomo che si è fatto uno di noi.

Ecco lo scandalo, l'incarnazione di Dio, la sua concretezza, la sua quotidianità.

La nostra fragilità umana ci porta a disperderci, a dare rilievo ed importanza a tutto ciò che è superfluo, vano ed effimero. Soffriamo, ci ammaliamo sia fisicamente che interiormente, patiamo inutilmente. Ci può aiutare la pratica della gratitudine, ringraziare per il Bene che è stato donato ad ognuno di noi.

E questa mia vuole essere un'opera di restituzione del dono enorme che abbiamo ricevuto.



Ascoltate!

Il cammino di discernimento vocazionale

"Dove vai?" mi chiede mia madre, mentre metto in macchina lo zaino con la roba che mi servirà per due giorni. "In monastero, a Montefalco" rispondo, sentendo io stessa la stranezza della risposta. "A fare che?" rinalza, con gli occhi larghi. "Già", penso, "che vado a fare?". "Ho bisogno di staccare un po'. Mi ritiro in preghiera!" come fosse una battuta.

"Brava! Prega anche per me!".

E l'ho fatto davvero, in questo tempo in cui, con una piccola compagnia ben presto affiatata, ho intrapreso il cammino di discernimento vocazionale, quello di chi desidera scoprire l'autentica vocazione seminata da Dio nella propria persona.

Ed eccoci in chiesa, alle ore 08.00 di una fredda mattina di novembre: insieme alle monache agostiniane di S. Chiara, iniziamo con la Santa Messa,

ossia con il saluto, l'abbraccio rassicurante di Dio, che ci avvia lungo un percorso nuovo e sconosciuto. Siamo intimorite e leggermente frastornate, e si vede. Ma siamo in tre, e anche questo ci rassicura. Alle 10.00 circa ci attende una monaca per la prima catechesi: la stanza in cui ci sediamo è calda e accogliente; un senso di pace ci avvolge. Ci disponiamo ad ascoltare: la vocazione è il tema centrale, quella alla vita innanzitutto, che permette ad ogni creatura di realizzarsi nell'amore, e che si manifesta attraverso la Parola di Dio; ascoltarla e pregare con essa è intessere una relazione d'amore con Lui, e rispondere alla Sua chiamata, come fa Gesù per primo. E come fanno anche la Vergine Maria, Pietro e gli apostoli, e Giovanni Battista, le cui missioni tuttavia



non sono state prive di dubbi, paure e passi falsi.

Mentre le parole cadono una ad una nell'anima, giunge presto il tempo dell'adorazione eucaristica; scendiamo nella cappella di Santa Croce, il cuore antico del Santuario montefalchese: in silenzio, di fronte a Gesù, la nostra preghiera si fa quieta e fiduciosa.

Il pranzo, abbondante e buonissimo, è condiviso con gli altri ospiti del Santuario, come accade di consueto. Tra una portata e l'altra l'atmosfera è allegra, fraterna, e quegli sconosciuti, incredibilmente, diventano presto familiari.

Ma il tempo del riposo è importante, perciò rientriamo nella piccola stan-

za che ci è stata assegnata all'interno della Foresteria del monastero, la "cella": sapervi stare, dice la monaca, è saper stare nel proprio cuore, nella parte intima di sé, dove si accoglie Colui che parla. Ed è qui, in solitudine, che si svolge il momento forse più centrale di tutto l'incontro: la *lectio divina*, durante la quale meditiamo le letture della messa della domenica. È così che quelle parole assumono una forza particolare e sembrano parlare proprio a noi, in questa stanza, sembrano rispondere, domandare, illuminare le circostanze concrete della nostra vita. Usciamo per la condivisione in gruppo di ciò che è affiorato nel nostro animo in quel momento così speciale: adesso sono presenti anche altre monache. Vincendo la riservatezza iniziale, ciascuna di noi parla a poco a poco di ciò che probabilmente nel contesto quotidiano della vita fa-



miliare o lavorativa non direbbe mai: la condivisione avviene in un'atmosfera intima e dolce, mai sperimentata prima; le parole pronunciate da ognuna inaspettatamente possono illuminare dubbi e timori, e donare consolazione. Ci si alza, alla fine, con la sensazione che sia sorto tra noi un legame nuovo.

È sera: il canto dei Vespri ci attende. E poi la cena ancora tutti insieme e la conclusione della giornata con la preghiera di Compieta, insieme alle monache nel coro interno del monastero, dove non si entra se non

in occasioni speciali. Siamo stanche e serene al tempo stesso. Domani mattina la sveglia suonerà presto, per l'Ufficio delle letture e il canto delle Lodi. Al termine della seconda giornata,

ritorneremo a casa, alla nostra vita di sempre, in attesa dei prossimi incontri che si svolgeranno con cadenza mensile e in compagnia di chi si aggiungerà a mano a mano nel cammino. Non sappiamo ancora dove questo ci porterà, ma siamo disposte alla condizione primaria di ciascuna vocazione: ascoltare la parola di Dio, ascoltare l'altro, ascoltare.



Celebriamo la Misericordia di Dio

Per una buona Confessione

CONFESSIO LAUDIS: *dall'ultima Confessione, quali sono le cose per cui sento di dover maggiormente ringraziare Dio? Quelle nelle quali sento che Dio mi è stato particolarmente vicino, in cui ho sperimentato il suo aiuto, la sua presenza?*

Faccio emergere tutte queste cose, comincio con questa espressione di ringraziamento e di lode, che mette la mia vita nella giusta luce.

CONFESSIO VITÆ: *a partire dall'ultima confessione, che cosa non vorrei che fosse stato? Che cosa mi pesa? Che cosa vorrei che Dio togliesse da me?*

Più che far emergere una lista di peccati - che ci potrà anche essere quando sono cose molto gravi e precise, perché emergono da sé - si tratta di vedere le situazioni che ho vissuto e che mi pesano, che non vorrei che fossero e che proprio per questo metto davanti a Dio per essere sgravato e purificato.

CONFESSIO FIDEI: *è la preparazione immediata a ricevere il perdono. È la proclamazione davanti a Dio: «Signore, conosco la mia debolezza, ma so che tu sei più forte. Credo nella tua potenza sulla mia vita, credo nella tua capacità di salvarmi così come sono adesso. Affido a te la mia peccaminosità, la metto nelle tue mani e non ne ho più paura».*

Viviamo la Confessione come esperienza di fiducia, di gioia, come il momento in cui Dio entra nella nostra vita e ci dà la Buona Notizia: «Va' in pace, mi sono preso Io il carico dei tuoi peccati, della tua peccaminosità, della tua fatica, della tua poca fede, delle tue interiori sofferenze, dei tuoi crucci. Li ho presi tutti su di Me, me li sono caricati perché tu ne sia liberato».



1 ■ 2024

www.agostinianemontefalco.it

www.edizioniibelglie.com



**MIA GIOIA!
IL SIGNORE È RISORTO!**

MONASTERO AGOSTINIANO S. CHIARA DELLA CROCE - 06036 MONTEFALCO (PG)

Conto Corrente Postale n. 14239065 - IBAN: IT30W0344038540000000000151

Tel. 0742.379123 - E-mail: chiaradellacroce@virgilio.it

BOLLETTINO QUADRIMESTRALE - Anno LV - N. 1 - GENNAIO/MARZO 2024

S. CHIARA DA MONTEFALCO AGOSTINIANA - Redazione: Monastero S. Chiara - 06036 MONTEFALCO (PG)

TAB. C - "Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Perugia"

Autorizzazione Trib. MC n. 394 del 17-10-96

Impostazione grafica: Sr. Mariarosa Guerrini osa - Stampa: Tipografia S. Giuseppe srl - Casette Verdini - 62010 Pollenza (MC)